

Miccia corta. Una storia di prima linea
Note dell'autore alla nuova edizione, ottobre 2009

Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato (George Orwell)

Il potere ti tira la barba e i capelli, finché non reagisci. Perché quando reagisci con violenza sa sempre come fotterti (John Lennon)

Oltre quattro anni fa, licenziando questo libro, ho provato una sensazione di soddisfazione: quella di aver portato a termine ciò che si ritiene un proprio dovere, un impegno morale. Il dovere era quello della memoria. L'impegno era riferito a una storia collettiva, troppo spesso negata, rimossa o mistificata. Talvolta anche da chi l'ha vissuta in prima persona.

Scrivendo, avevo volutamente cercato di imprimere alle pagine un "ritmo" cinematografico, quello che – da molti punti di vista – ritenevo e ritengo maggiormente adatto a raccontare la vicenda che sta al centro di questo libro e, più in generale, la storia degli anni Settanta, bruciati veloci. Come una miccia corta, appunto. In questo senso, l'assalto al carcere di Rovigo, che costituisce il cuore narrativo di questo libro, non ha solo il sapore crepuscolare di una storia che volge consapevolmente al termine: ha anche la valenza paradigmatica dello scialo di vita, della gioventù e dei sogni che consumano rapidi, senza risparmio e senza cautele.

Nei lunghi anni di carcere, dell'evasione da Rovigo avevo conservato intatti negli occhi e nel cuore i frammenti dell'azione, come spezzoni di una pellicola cinematografica. Assieme al sentimento che mi legava – e mi lega – ad alcuni dei compagni e delle compagne che hanno vissuto quella intensa giornata o che hanno in vario modo collaborato a che si realizzasse.

Alla fine degli anni Ottanta, nel carcere di Torino, avevamo stretto rapporti con alcuni registi e film maker milanesi e torinesi. Così come in altre carceri, anche alle "Nuove" del capoluogo piemontese, eravamo riusciti a organizzare un'"area omogenea". Si trattava di apposite sezioni penitenziarie che raccoglievano i detenuti politici che avevano aderito al movimento della dissociazione; movimento che aveva scelto di dire basta alla lotta armata, riconoscendone le degenerazioni e gli errori di fondo ma che rifiutava le altre due opzioni a quei tempi sul tavolo: il continuismo "irriducibilista" con le pratiche e le logiche delle organizzazioni combattenti; il cannibalismo "pentitista", vale a dire il *mors tua vita mea* della delazione, verso cui spingevano i magistrati che avevano gestito l'emergenza antiterrorismo assieme a carabinieri e polizia, spesso con l'ausilio di qualche robusto strumento di convincimento¹.

¹ Si veda il volume *Le torture affiorate*, Sensibili alle foglie, 1998.

Se l'area omogenea di Rebibbia, data l'ubicazione romana, era quella maggiormente votata al dialogo e allo scambio – non sempre limpido – con le istituzioni e i partiti politici, quella di Torino era caratterizzata da un più marcato impegno sui versanti sociali, attraverso la promozione di corsi, seminari e contatti con gli ambiti sindacali, universitari e culturali cittadini.

Una di queste iniziative, volte ad aprire maggiormente il carcere alla società esterna e a ricucire rapporti con il territorio e con le sue forze più vive, ci vide organizzare un ciclo di incontri con alcuni registi torinesi e milanesi, autori di documentari e filmati di impegno civile. Tra di essi, i registi Bruno Bigoni, Claudio Paletto, Mimmo Calopresti e il grande direttore della fotografia Luca Bigazzi.

Da lì nacque anche un progetto filmico, dal titolo significativo e ambivalente: *Ripresi*, probabilmente il primo video in Italia girato dentro a delle celle, con attori detenuti.

Da lì prese le mosse anche un'amicizia con Calopresti, non ancora regista famoso ma apprezzato realizzatore di documentari sulle lotte operaie e sui movimenti sociali. Con Mimmo, che aveva letto una mia memoria processuale sull'assalto al carcere di Rovigo, discussi più volte dell'idea di trarne un film. Qualche tempo dopo mi sottopose una sceneggiatura, scritta con una sua conoscente tedesca. Il testo non mi convinse, e glielo dissi, senza giri di parole. La protagonista femminile – a mio parere – era eccessivamente psicologicizzata e sminuita nel suo spessore politico, per alcuni versi ricordava quella di *Anni di piombo*, della tedesca Margharet Von Trotta. Un film che a suo tempo (è del 1981) avevamo criticato, giudicandolo troppo inclinato sull'introspezione e poco attento a rendere le ragioni dei militanti della RAF. Rivisto oggi, in questi tempi avvelenati e superficiali, quella pellicola appare tuttavia un gigante di serietà e di capacità di denuncia. E probabilmente lo sarebbe stato anche il film di Calopresti. Fatto sta che, di fronte alle mie critiche, molto correttamente, lui cestinò il copione e archiviò il progetto, dirottando le sue possibilità e tensioni su quello che divenne il suo primo lungometraggio, che ne determinò la brillante carriera di regista: *La seconda volta*. Si trattava sempre di un film sul terrorismo, ma con lo sguardo rovesciato: il protagonista, interpretato da Nanni Moretti, era un dirigente aziendale ferito dalle Brigate rosse.

L'attenzione alle vittime non è, infatti, acquisizione così recente come oggi viene fatto credere. Quel che c'è di nuovo è, semmai, il contemporaneo impedimento alla memoria e al racconto da parte degli ex militanti della lotta armata; oltre che il nascondimento definitivo e la negazione di un altro genere di vittime: quelle prodotte dalla violenza repressiva dello Stato e dal terrorismo di destra. Come se non fosse possibile e doveroso onorarle entrambe. Ma, evidentemente, anche la memoria e la *pietas* sono divenute (o forse sono restate, come sempre nella Storia) questione di rapporti di forza, capitolo postumo di un insuperabile conflitto tra vinti e vincitori.

Probabilmente, il film su Rovigo non avrebbe giovato a Calopresti gli stessi effetti positivi, ma indubbiamente quel che oggi determina attacchi, polemiche, censure e

insulti, vent'anni fa sarebbe comunque stato accolto dai più come contributo alla riflessione e al confronto.

L'aneddoto mi serve a dire che è da oltre due decenni che volevo raccontare, in prima persona, la vicenda che ha costituito uno dei crinali della mia vita. Il libro *Miccia corta* è la concretizzazione di quell'intenzione.

Scrivendolo, pensavo già alla possibilità di ricavarne un film. Sapevo che non sarebbe stato facile, appunto perché a differenza di *vent'anni fa*, oggi è crescente il fastidio e l'impedimento per la presa di parola da parte di chi ha militato nelle organizzazioni armate di sinistra.

Quando, nel 2006, il regista Renato De Maria mi contattò per propormi di costruire un film a partire dal libro ebbi tre sentimenti diversi. Uno di soddisfazione, perché una vecchia idea infine pareva trovare la possibilità di realizzazione. L'altro di fiducia, perché l'aver a suo tempo il regista conosciuto a Bologna dall'interno il movimento del '77 era per me elemento di garanzia circa la sua possibilità di comprensione non superficiale della materia e circa un minimo di "complicità" culturale. L'ultimo di preoccupazione, perché mi rendevo conto benissimo di quanti attacchi personali e polemiche astiose ciò avrebbe provocato.

E fu infatti questa la prima cosa che dissi al regista: «Pensaci molto bene. Non sarà facile, quanto meno in Italia, trovare un produttore disponibile a fare questo film. Se anche lo trovassi, gli attacchi saranno duri, pesanti e pressanti».

Ciò che non avevo del tutto previsto, nella mia ritrovata – e un po' ingenua – fiducia nella democrazia, era che il film avrebbe dato luogo, oltre che a un mio linciaggio quotidiano a mezzo stampa, a una vera e propria operazione censoria, con ricorrenti tentativi di impedirne la realizzazione, sino all'inaugurazione di quello che è stato definito un novello Minculpop di ventenniana memoria.

Persino il Capo dello Stato è sembrato voler intervenire al riguardo. Nel discorso ufficiale alla cerimonia del "Giorno della Memoria" dedicato alle vittime del terrorismo, il 9 maggio 2009, Giorgio Napolitano ha detto: «Si sono ancora verificati episodi che non posso passare sotto silenzio. Ad esempio, è possibile che a serie e oneste ricostruzioni filmiche [...] della genesi e dello sviluppo, fino alla sconfitta, del terrorismo "di sinistra", debbano affiancarsi ricostruzioni basate su memorie romanticheggianti e autogiustificative di personaggi che ebbero parte attiva in quella stagione sciagurata?».

Tutto ciò a film ancora in gestazione, senza che nessuno lo avesse visto o ne avesse letta la sceneggiatura. L'uscita di Napolitano venne prontamente raccolta ed enfatizzata da un unico quotidiano, "La Stampa", ma ottenne l'effetto di riallineare tutta la politica e tutto – senza eccezioni – il mondo dei media e dell'informazione attorno alla parola d'ordine lanciata sempre da Napolitano un anno prima: gli ex terroristi – da lui definiti «figuri» – non devono parlare.

Come si vede, a distanza di oltre trent'anni, alcuni esponenti dell'ex Partito comunista italiano insistono non solo nella demonizzazione ma anche nel tentativo di snaturamento dell'identità di quel fenomeno e di quei militanti: allora usavano dire

«sedicenti rossi», ora mettono «di sinistra» tra virgolette. Il senso e l'intenzione sono gli stessi. Negare a priori e con animosità all'avversario la propria identità e la eventuale buona fede. Col risultato, anche, di trasformare l'avversario in nemico da zittire e mistificare (una cultura nefasta che era appartenuta sino in fondo anche a noi, che la avevamo anzi portata alle estreme, e alle più tragiche, conseguenze). Così che, ancora oggi, non si può dire e raccontare che le Brigate rosse sono nate nelle sezioni del PCI di Reggio Emilia e del Giambellino a Milano (come ha provato a fare il film *Il sol dell'avvenire*, di Giovanni Fasanella e Gianfranco Pannone, ricavandone perciò risentiti attacchi) e che Prima linea ha avuto le sue radici nelle fabbriche e nelle scuole di Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia. Neppure si può dire e raccontare che, in certe fasi, la lotta armata è stata una proposta politica che ha visto un consenso allargato e un seguito consistente con decine di migliaia di militanti e di simpatizzanti, non un microcosmo criminale. E se qualcuno tutto ciò prova egualmente ad affermarlo e ad argomentarlo, gli va costruito attorno un muro di silenzio, una camicia di forza di intimidazione.

Se poi prova a farci un film con ambizioni di diffusa distribuzione, allora si passa alla censura aperta.

La definizione di Minculpop, coniata da un quotidiano riguardo la vicenda del film tratto da *Miccia corta*, non è per nulla esagerata. In maniera bipartisan, esponenti politici di entrambi gli schieramenti, ausiliati dai media, e in particolar modo dal "Corriere della Sera", hanno fatto a gara nell'attaccare il progetto di film. Alla lapidazione preventiva si è prestato, oltre ai soliti Spataro e Caselli, persino un editorialista di vaglia come Claudio Magris.

Ma forse il dato più impressionante e ancor più inedito è stato il totale silenzio: non un regista, non un critico, non un politico, non un intellettuale hanno ritenuto di prendere parola contro quello che – al di là del film stesso e delle sue caratteristiche – obiettivamente si presentava come un provvedimento liberticida, come un grave precedente contro la libertà artistica e d'espressione.

La minacciosa procedura censoria disposta dal ministro dei Beni culturali, che ha accompagnato lo sviluppo del progetto filmico, non ha in effetti precedenti in nessun paese, quanto meno in quelli a regime democratico.

Basti leggerne una sintetica cronaca fatta in quei giorni dall'unico quotidiano che ha seguito criticamente la vicenda: «Sdegnati articoli in prima pagina, pesanti pressioni politiche su alcuni degli esperti, lettere delle associazioni delle vittime, il ministro Bondi che annuncia giri di vite. Come meravigliarsi se alla fine "La prima linea", già "Miccia corta", il film che Renato De Maria intende liberamente trarre dal libro di Sergio Segio, non ha avuto via libera dalla commissione ministeriale incaricata di valutare i progetti "di interesse culturale nazionale"? [...] Non sono bastati nemmeno i ritocchi alla sceneggiatura introdotti dopo l'incontro con le associazioni delle vittime; il titolo cambiato per non fare pubblicità al libro; la rimozione di una scritta sui titoli di testa; l'introduzione di personaggi di fantasia per chiarire lo scontro ideologico; il riferimento diretto all'omicidio del giudice Alessandrini, eccetera. Fa

un po' sorridere, pur nel tentativo di salvare capre e cavoli, la motivazione adottata dalla commissione, là dove si chiede che "dall'esame definitivo del progetto emerga in maniera chiara ed inequivocabile [...] una netta condanna di questo fenomeno criminale", cioè del brigatismo rosso e affini. Ci mancherebbe. Magari, sbollita la tensione mediatica, il film passerà pure. Resta il tema di fondo»².

Il film, in effetti, nonostante tutto ha visto la luce. Ma a pesanti prezzi e con inevitabili condizionamenti sui contenuti.

Le uniche osservazioni critiche – anche se motivate solo da un'ottica liberista – a tali ingerenze sono venute dal vicedirettore del "Corriere della Sera", Pierluigi Battista: «Le sovvenzioni arriveranno, ma solo a certe condizioni. Il copione sarà approvato, ma solo sotto stretta sorveglianza e previo parere dei parenti delle vittime del terrorismo. Altrimenti niente, il film non esce, non si produce, non si fa [...]. Lo Stato che si arroga la titolarità della manipolazione persino dei copioni e addirittura della scelta del casting è del resto solo la manifestazione compiuta del baratro culturale in cui è precipitato un cinema che si è autoimposto il finanziamento pubblico come unico ed esclusivo standard per misurare il proprio stato di salute»³.

Di fronte a un nuovo ciclo di polemiche innescate dal "Corriere della Sera" con una serie di articoli e dagli attacchi del magistrato Armando Spataro, la Commissione ministeriale è infine intervenuta con un nuovo comunicato stampa, datato 5 marzo 2009. Nel testo si legge: «Lo scorso 19 settembre queste associazioni [quelle dei familiari delle vittime del terrorismo, delle stragi e della mafia, convocate e audite dal ministero ndr] hanno potuto esprimere il proprio parere riguardo la sceneggiatura di *La Prima Linea* in una seduta straordinaria assieme agli autori e alla produzione. Solo in seguito alle sostanziali modifiche apportate alla sceneggiatura avvenute sulla base di tale parere la Commissione ne ha approvato il finanziamento, ritenendo che essa non costituisce apologia del fenomeno del terrorismo, non lo giustifica e non nega le responsabilità politiche, morali e giudiziarie dei protagonisti. La Commissione ha vincolato la concessione del riconoscimento di interesse culturale e del contributo finanziario a rigorose condizioni: ogni variazione apportata dovrà essere tempestivamente comunicata alla Direzione Generale per il Cinema per essere sottoposta all'approvazione della Commissione, la copia campione sarà visionata al fine di stabilire la sostanziale conformità al progetto approvato, la produzione non potrà utilizzare nella fase di promozione del film nessuno dei protagonisti reali della vicenda e alcun provento del film potrà essere loro devoluto. [...]. Pertanto se la copia campione del film prima dell'uscita in sala si dovesse distanziare da quanto approvato, rivelandosi un'opera apologetica del terrorismo, il relativo contributo verrebbe ritirato».

² *Minculpop a "Miccia corta"*, "Il Riformista", 9 ottobre 2008.

³ Pierluigi Battista, *Cinema di Stato e assenza di idee*, "Corriere della Sera", 22 dicembre 2008.

Si sono insomma imposte condizioni a che il film venga girato “a comando”, con la libertà artistica legata al guinzaglio e minacciata di rappresaglia, con un meccanismo degno dei tempi di McCarthy. Ma, allora, c’era un movimento di opposizione alle persecuzioni e ai bavagli. Ora, che la censura si è fatta democratica e bipartisan, tutto tace e tutto va bene.

Giudicheranno gli spettatori del film se e quanto gli effetti di queste inaudite pressioni e gli infiniti vincoli – comunque accettati, e senza protestare, da regista e produttore – sono rintracciabili nel prodotto finale.

Per parte mia, ho ricavato il giudizio che il film *La prima linea*, molto liberamente tratto da questo libro, ne tradisce una caratteristica fondamentale: quella che ne riassume l’albero genealogico, che ne ricorda i riferimenti ideologici, culturali, le famiglie di provenienza. E ne dimentica un sentimento e una convinzione, per me parimenti fondamentale: quella che quegli anni sono stati una tragedia da entrambi i lati; la cifra più indicata per raccontarli è quella della *pietas* e del rispetto, non quella della contrapposizione.

La verità ufficiale, resa orwellianamente indiscutibile, ci ha invece reso orfani. Meglio: figli di NN, come era scritto una volta nei documenti anagrafici, di genitori ignoti e sconosciuti.

Eppure nostro padre è ampiamente rintracciabile nelle biografie individuali e nei contesti, temporali, sociali e politici, nei quali siamo nati e cresciuti: si chiama movimento del 77, anch’egli, peraltro, banalizzato, criminalizzato e misconosciuto; e prima ancora, per la gran parte di quanti diedero vita a Prima linea, nella militanza nei gruppi extraparlamentari, in particolare Lotta continua e Potere operaio.

Nostra madre veniva invece da un casato più antico, che aveva avuto corso ed era stata assai feconda lungo tutto il Novecento: si chiamava rottura rivoluzionaria. Un’utopia concreta che aveva preso le mosse dal ’19 sovietico, ma che affondava le robuste radici sin nel rivolgimento francese di fine Settecento e nei moti e nella cultura anarchica, proletaria e socialista dell’Ottocento, nelle aspirazioni alla libertà, all’eguaglianza, alla fraternità e alla giustizia sociale.

Di quell’utopia, pervicacemente organizzata in tutto il mondo in chiave anticolonialista e anticapitalista, noi siamo stati i tardivi e coerenti epigoni, non certo i promotori. La convinzione che la violenza rivoluzionaria fosse levatrice della storia, doloroso ma necessario contributo alla nascita del nuovo e del giusto, noi l’abbiamo semplicemente ereditata dai nostri nonni, dai nostri genitori, dai partiti comunisti, dai movimenti extraparlamentari della fine degli anni Sessanta, dai gruppi e dalle lotte operaie, sociali e studentesche dei primi anni Settanta.

Nulla di originale, dunque. Solo la radicalità, assai determinata e probabilmente un po’ ottusa, di provare ad andare sino in fondo. Di rompere, sul piano del linguaggio e dei comportamenti – anche personali, perché il personale è politico, ci aveva insegnato il pensiero femminista e della differenza –, con l’ipocrisia dei “doppi binari” («si fa, ma non si dice»), della separazione tra il politico e il militare, tra i Togliatti e i Secchia, del tirare il sasso e nascondere la mano, della pratica dei tanti

“bracci armati” dei gruppi: non solo di Lotta continua e di Potere operaio, ma di tutte le formazioni della sinistra (ma anche della destra) extraparlamentare (ma anche parlamentare) dell’inizio dei Settanta.

Al film realizzato dal regista Renato De Maria va senz’altro riconosciuta un’iniziale intenzione coraggiosa: per la prima volta, e per giunta in tempi incattiviti e “revisionisti” come gli attuali, una pellicola prende le mosse da un punto di vista interno alla lotta armata. Come a dire: la storia si può raccontare anche a partire dai vinti e dalla parte del torto. Ma il film risulta alla fine decisamente meno ardito, laddove quel punto di vista interno, quella memoria soggettiva non viene rappresentata fedelmente, nella sua completezza e complessità.

Nella pellicola *La prima linea* manca il contesto storico. E per scelta, lo ammette il regista: «Non è un film sul pre-terrorismo. Il film non concede giustificazioni». Risultano assenti le origini, le radici, le culture, insomma i capitoli precedenti la lotta armata, senza i quali la storia diventa incomprensibile. Ma risulta omesso anche un concetto per me basilare, per raccontare e comprendere davvero quegli anni: noi abbiamo avuto torto, come dice nel film l’attore Riccardo Scamarcio. Aggiungo, senza esitazioni: tragicamente torto, terribilmente torto, inescusabilmente torto. Ma mi permetto di aggiungere anche: Loro, però, non avevano ragione. E per “loro” intendo gli apparati statali compromessi con lo stragismo (e che sono stati compromessi non lo dico io, ex estremista; lo dicono, ad esempio, un ministro degli interni democristiano dei tempi come Paolo Emilio Taviani, tra i fondatori di Gladio, o lo stesso Giulio Andreotti). Per “loro” intendo i rappresentanti politici di governo, gli uomini di partito che hanno alimentato la strategia della tensione, che hanno tramato per costruire svolte autoritarie e golpiste in Italia, dalla Rosa dei Venti alla P2. Forze che, in alcuni momenti della storia di questo paese, sono state preponderanti. Uomini e apparati che hanno gestito i risvolti sporchi della Guerra fredda e il volto opaco della democrazia italiana. Non bisogna infatti dimenticare che TUTTI gli allora vertici dei servizi segreti (coi quali collaborava in funzione antiterrorismo l’allora Partito comunista italiano), i vertici dei carabinieri di Milano e di altre città, numerosi alti funzionari della polizia, magistrati, autorevoli esponenti di partito (e persino un segretario di uno dei partiti di governo), erano attivi nelle trame della Loggia P2. Trame che non datano anni Cinquanta o Sessanta, ma arrivano sino all’inizio degli anni Ottanta. E anche questa non è una affermazione apodittica e provocatoria di un ex terrorista: sono le risultanze di montagne di atti parlamentari. Atti sepolti e dimenticati nei cassetti.

Se si stracciano le pagine di questi capitoli il libro degli anni Settanta risulta monco, e dunque falsato.

Nulla può giustificare l’omicidio politico, ma nemmeno andrebbero dimenticati o trattati con diverso metro morale lo stragismo e le deviazioni istituzionali; fenomeni complessivamente assai più sanguinosi, oltre che impuniti. Eppure e invece, queste pagine sono state sapientemente occultate, seppellite sotto le rovine del Muro di Berlino e di una Guerra fredda che tutto ha giustificato e coperto nella Prima

Repubblica: i complotti antidemocratici, lo stragismo, la corruzione, i rapporti e gli scambi con la mafia e anche l'uso politico del terrorismo.

Il film *La prima linea* è stato sottoposto a pressioni, intimidazioni e censure che non sarebbero state tollerate in nessun altro paese democratico. Perché, ormai, si vuole sia questa la Storia, l'unica storia da raccontare di quegli anni: quella che dice della ferocia e dell'esclusiva responsabilità delle organizzazioni armate di sinistra. Così che tutti continuino a guardare il dito, dimenticandosi della luna, vale a dire degli "armadi della vergogna" e della *realpolitik* delle istituzioni e dei governi della Prima Repubblica. Armadi ben altrimenti zeppi di scheletri. E così che Scamarcio, nel film, possa infine assumersi la totalità degli errori e delle responsabilità, che andrebbero invece assai largamente condivise.

Come quasi sempre nella storia, il rancore e la vendetta esigono personificazione, capri espiatori, figure simboliche da mandare al rogo, o almeno al linciaggio morale, se non a quello fisico. È quello che è successo e che sta succedendo. Regola del contrappasso, la chiamerà qualcuno, vedendone un carattere di giustizia sostanziale e di dovuta pena aggiuntiva.

Io, che assieme a tanti altri in passato ho linciato senza esitazione coloro che consideravo nemici politici, oggi lo considero invece semplicemente barbarie.

Sergio Segio